ALBERTO CASTELLANI



EREMITAGGI



PRESSO LA
DITTA NICOLA ZANICHELLI

BOLOGNA

123-907. — Firenze, Tipografia di S. Landi, Via S. Caterina, 12



PREFAZIONE

Apponendo il titolo « Eremitaggi » a questi versi, con i quali per la terza volta mi sottopongo all'indulgenza dei critici, potrei di leggieri esser frainteso, ond'è necessario che meglio mi spieghi. Convengo che questa parola contenga, per chi la consideri solamente dal lato men buono, qualche cosa di troppo sdegnoso; ma chi la voglia pensare in stretta ed inevitabile rispondenza coi canti, si persuaderà subito che non è così.

Queste liriche furon composte in solitudine: però non voglio dire che la loro prima origine si debba quivi ricercare; no! A rincontro la maggior parte ne è scaturita dal contatto di un'anima col mondo,

sicchè quasi si potrebbero caratterizzare come le ultime forme rappresentanti certi moti reattivi di quest'anima, per la quale avendo esse da prima avuto la loro sorgente intima fra gli uomini hanno finalmente trovato nel raccoglimento del silenzio la loro espressione.

Soltanto quando il poeta si parta materialmente dal rumore del mondo può, spiegando libero volo, essergli utile col canto. Eppoi la solitudine è la scuola dell'arte vera e pensosa, poichè essendo alta consolatrice di cuori, è di conseguenza soave sprone al raggiungimento di un ideale.

Quante piaghe non ha ella sanato coll'influsso benefico del suo silenzio?! Quante speranze che stavano per dileguarsi, quante anime che erano prossime a perdere di vista la via della rettitudine, molcendo e consolando, dalla bassura ove o la mala sorte con i suoi conseguenti eccessi, o una feroce disperazione l'avevano sommerse, non ha ella incitato a guardare più in alto?!

Ed io, pur non essendo misantropo, l'amo con vero trasporto, perchè essa m'ha dato un ideale e m'ha fornito l'istrumento adatto a conseguirlo;

perchè essa m'è stata ospite soave e dispensiera di quella cara pace la quale, aggirandomi per il mondo, avevo quasi perduto.

Il lettore troverà dunque tra i canti l'uniformità che lo scopo e le circostanze per cui furono dettati assolutamente richiedevano. Si accorgerà che, come in « Cuore » ho raccolto tutta la poesia soggettiva e più commossa, quella che, io credo, se il cuore non è stato per l'innanzi fortemente agitato, o bene o male non si scrive, così anche in « Fantasia » contenente poesia oggettiva, le figure evocate, per esempio, Maometto, Vasco de Gama, Pier della Vigna, Ettore, Il vecchio che beve, ecc., gli sono state tutte porte in atto di solitaria meditazione.

Ma già che sono a parlare di poesia, voglio che qualche uomo serio, il quale conosce tutta l'importanza che questa arte divina possiede sullo svolgimento intellettuale delle nazioni, e ammirandola e coltivandola ne comprende il grande magistero, intenda il mio umile parere su quella che oggi si produce da alcuni poeti; giudicare i quali definitivamente deve la posterità; esporre se essi ci sembrino o no sulla retta strada, può ognuno di noi.

Hanno anche gran copia d'imitatori talora vani e pedissequi; ma ahimè! con quelli dell'uno siamo in piena arcadia, con quelli dell'altro nel più sfolgorante Seicento.

Ora, per intenderci, ci si ostina disperatamente a ritrarre in campo la rimorta Mitologia, matrona decrepita vacillante sotto la soma del suo fasto, e si rimbelletta in mille foggie diverse cercando invano di ridonarle la giovinezza; la povera Mitologia che questi viventi cavalieri dell'arte si piacciono ad agghindare con i teli e con i fronzoli presi in prestito da tutti gli Achillini della nostra letteratura. Di qui poeti pagani a iosa.

Ma che Paganesimo! Ma che Mitologia!, o non è questo il secolo ventesimo il quale vorrebbe ed avrebbe il diritto ad essere grande artefice di personalità e non uno scimmiottatore? o non è questa quella in cui viviamo la bella nuova terza Italia?!

Ma basta! dirò solo che io di nulla tanto mi pento quanto d'avere negli anni passati, più stante l'inesperienza mia a sottrarmi dalle influenze di moda, che per fermo convincimento e spontanea elezione, trattato anch'io, come ho potuto, soggetti mitologici.

La vera poesia di tutte le genti ha sempre accennato all'azione (e questo nel senso più nobile), è stata sempre rivelazione di un'anima appassionata, la quale non trovando il bene immaginato nella realtà, ha incitato coll'accensione del suo canto gli animi a più alte cose; è stata anche, se si vuole, spesso troppo spietata rivelatrice del male che in maggior dose bulica per tutta la terra, ma con quel suo tono, ora impetuoso, ora sconsolato, con quella sua nota di dolore che continua rigalleggiava dal torrente dei versi, ha pur ingentilito e nobilitato tanti cuori, è stata pur maestra di tante magnanime azioni, le quali cose ad operare, certo, non è da tanto la nostra moderna poesia così universalmente letta e ammirata. Ma che? una bella immagine che vi diletti non val meno di un pensiero profondo che vi rifaccia? una imprecazione, un accento di dolore intenso non vi ritrae più efficacemente sulla strada del bene piuttosto che una lasciva rappresentazione pagana?

Mi apporrete che la poesia non può e non deve essere sempre personale; e questo è vero ed anch'io ne convengo; ma se vi piace scolpir dei versi in re-

sistente marmo, piuttosto che leggermente profilarli sulle onde del vostro sentimento, avete innanzi l'istoria, pronta a schiudervi le sue porte d'oro, potete specchiarvi in lei, in questa specie di Mitologia realmente esistita, diroccare i vostri blocchi dai suoi rocciosi monti di granito, attingere i vostri argomenti dalle mille figure riflesse nel suo seno tranquillo e lucido come quello d'un lago e ne ritrarrete maggiore utilità per la generazione presente. Dante, Petrarca, Tasso, Alfieri: uomini che da tutti oggi si lodano, da tutti quelli, dico, che amano meglio parlare dei loro alti sentimenti che di seguire i loro esempi!

Villa di S. Giusto (Empoli), 12 gennaio 1907.

A. CASTELLANI.



PRIMO LIBRO

CUORE

E certo ogni mio studio in quel tempo era
pur di sfogare il doloroso cuore
in qualche modo....

FRANCESCO PETRARCA.

PARTE PRIMA



ARPA SEGRETA

Come solinga su deserta piaggia
quercia, di frondi e antiqui rami insigne,
del turbine vegnente alle maligne
aure, risuona d'armonia selvaggia;

così l'anima mia, per duolo saggia,
freme in un inno folgorante d'igne,
quando Fortuna sue bili ferrigne
rinnova e con lei pugna orrida ingaggia.

Sdegno allora e pietà, ira ed amore
compongono sicura ala al suo canto,
che, qual torrente, in larga onda s'effonde:

e se Natura, attonita al furore,
par che ne tema, giù dai monti intanto
pianto di lamentosa eco risponde.



AL TURBINE

Vieni, turbine, emergi dai profondi
laghi dell' orizzonte,
dispiega le tue chiome atre e nascondi
il cielo, il piano, il monte!

Come un ostile esercito corrente
all' estrema tenzone,
flagelli, ala di corvo, il tuo fremente
volo le messi prone!

Turbin più vasto che tua forza avanza,
nel mio core imperversa;
ogni gioia v' ha spento e la speranza
in tosco e fiel conversa!

Che val se dalla mia canora bocca,
come inesausto fiume,
il coro delle strofe ampio trabocca
sprizzando etereo lume?

Quale al sepolcro, un vanto, ove s'appiglia,
l'edra superba dona,
tale a me preme il fronte egro e le ciglia
degl'inni la corona!

Ahi! mi vaniron presto i dolci inganni,
ed or, larva romita,
sento, nel fuoco dei più fervidi anni,
il gelo della vita!





AL DOLORE

O a tutti i miei più cari alto mistero,
sacro dolor che a la virtù mi sproni!
mio brando e onor nell'inclite tenzoni
che meco alterna il torbido pensiero!

Mira con quale ardor l'arduo sentiero
pur or saliva!... che? tu m'abbandoni?...
No! torna, infondi il fuoco a questi proni
spirti e l'amore dell'eterno vero!

Chè, se l'età con sue mendaci scorte,
speme ed amor, m'inganni, e a te non sembra
che compagna al desio voli la rima,

spronami tu! poi gitta anche alla morte
prima del tempo queste fiacche membra,
quand'io non valga a posseder la cima!



IL MIO GIORNO

L'OBLIO dalla mia fronte, al bel mattino,
la fuggente del sonno ala disfiora,
mentre che, in fluttuanti onde, l'aurora
si riversa sui fior del mio giardino;

d'un limpido vapore oltremarino
del ciel l'immisurato arco incolora;
l'occhio lo vede e sogna: — O ciel divino! —
lo sente il cuore e dice: — Amiamo ancora! —

Ma, a mezzo il dì, la tenebra s'affaccia
del turbo che pei fianchi irti del monte
cala e turpe vittoria al pian minaccia;

e nell'umida sera io vedo, in fronte
al mar, che tende mesto al sol le braccia,
ferver di sangue l'ultimo orizzonte.



AL CUORE

Folle mio cuor, perchè non sei di smalto?
Se fece in te passion l'ultime prove,
come te il corpo a carità non move
che ne sostenne il più tremendo assalto?!

Mentre a te pare di non gir tropp'alto,
chiedon le membra pio riposo altrove;
te la mia pace a delirar commove,
io nella tua serenità m'esalto!

A quai novelli desideri, o insano,
pure t'accampi? e a qual amor propenso
novo ti mostri che l'uman sorvola?

Tregua! Non vedi come tutto è vano,
come il piacer che ti sembrò più intenso
in sua dolce virtù, primo s'invola?!



A GESÙ NAZZARENO

Natale 1906

SE pur nulla virtù d'oscure e d'empie
brame nel seno mio potè giammai,
ma contro il Mal, sorgente ampia di guai,
schiusi le strofe di vigor non scempie:

poichè puro desìo nel ciel s'adempie,
prendi, Signor, pietà di questi lai,
e della fronda che già tanto amai
cingimi alfin le travagliate tempie!

Che dico? No! Non già d'allôr fulgente
all'impero degli uomini si viene,
ma con l'idea che maggior forze ha dòme!

Tu l'insegnasti! ed oggi ancor la gente,
baciando il sangue delle esauste vene,
di rispetto e d'amor freme al Tuo Nome!



AL PENSIERO

I

Ora che tutto andò quel che mi piacque,
voglio l'ebbrezza e i crucci del pensiero
e il corpo, sazio dell'immondo vero,
tergere in fonte di più limpide acque:

lunge alla plebe che dal brago nacque,
adagerò quest'animo severo
umilemente in seno al gran mistero,
cui la mente del savio ancor soggiacque.

O divina potenza! o vivo ardore!
che mai, se nella tua fiamma vorace
la primavera del mio cuor si more?!

Vita su vita miete il tempo edace
in eterno: o pensiero, ultimo amore,
tu solamente mi darai la pace!

II

Mentre che t'alzi, io sento in me l'ardore
della tua forza e il tratto delle penne
rombar su me con fremito perenne,
come l'ala feral dell'avvoltore:

allor, selvaggio diventato in cuore,
scordo l'ire che l'anima contenne,
e poichè alfine il lungo error sostenne,
ai tuoi vanni m'appiglio, unico amore!

Dove m'adduci? agli uomini lontano?
ove sia pace, e s'oda, eterno spiro,
della Natura il vasto alito arcano?

o ancor vuoi tu librarmi in largo giro
pe' deserti del ciel, dov'io l'umano
mondo obliando a un novo mondo aspiro?

III

Se nel tuo lume fulgido potessi
costantemente vivere raggiando,
e, per te, sulle genti a quando a quando
far del mio cuor discendere i riflessi;

uopo più non avrei d' ermi recessi,
o Pensiero, a schivar lo stuol nefando,
se in te mia casa, in te solo il mio brando,
in te salute e gloria unica avessi!

Ma, ahimè, quando le audaci ale distendi
di spazio avide, d' ire e di tenzoni
l' anima grave non s' affida al volo.

Tu passi e come un angelo risplendi
puro nei cieli, e me sempre abbandoni
al mio stato mortal torbido e solo!



LA MIA VITA

La fiamma che improvvisa al cuor s'apprese,
con rinnovata forza entro mi rugge,
tal che, per lei, che il mio vigor distrugge,
vago mi fo di rischi e di contese;

sprone mi son degli uomini l'offese;
e il tempo ancor che sì rapido fugge,
par che m'esorti: « Se l'amor ti sfugge
alza la fronte a più nobili imprese! »

Cresce nell'animosa opra l'ardore,
e intorno al mio lavoro invano esulta
il fior della gagliarda giovinezza;

chè il mio destino, orrido mostro, il cuore
continuo m'urge e crudelmente insulta
l'anima a sospirar soltanto avvezza!



NEL VÔTO

Rotto è l'incanto e il piangerlo non vale;
vissi il mio sogno, or solo il Vero apprendo,
or mi sembra la terra abisso orrendo,
ove si perda il vivere mortale!

Non più tra i colpi del suo ferreo strale
a magnanime imprese ora m'accendo,
non più la mente, del mio cuor seguendo
l'orme, s'innalza sulle fervide ale!

E vivo ancora? e l'anima m'è invasa
del mio sole natio? se a me d'intorno,
quale un sepolcro, ogni altra cosa è muta?

Ahimè! Se movo il piè fuor di mia casa
niuno mi dice addio, se vi ritorno
nessuno il mio tornar, lieto, saluta!



ADDIO AL PAESE

Non più del fuoco di mie tempre incerto
volgo le spalle alla natia borgata,
quella ove, or son molti anni, Farinata,
ti difese, o Fiorenza, a viso aperto!

O borgo d'ogni umana arte deserto,
unica gloria a te dal fiume è nata
sacro al grande Alighier, quando all'ingrata
città cantando, sol d'amore esperto,

iva; e a me pur cui volsi l'oblioso
occhio, raggiante d'ideale, quando
l'ale il mio sogno all'avvenire apriva!

O soave solingo errar pensoso
pei favolosi vesperi, ingemmando
d'incantati fulgori, Arno, la riva!



A CERTI DILEGGIATORI

Se mai come all'amor che lo governa,
aprissi nel mio petto all'odio il varco,
e ancor potessi sostener l'incarco
maceratore d'una pugna interna:

in questo luogo, ove giammai non verna,
accortamente distendendo l'arco,
tai dimoni a ferir non sarei parco
che dal suo sen bandì la valle inferna.

Così ragiono; ma sì vil vittoria
dipoi questa m'appar, chè il ridondante
flutto dell'adunata ira s'abbassa:

perchè pronto mi torna alla memoria
il buon consiglio di mio padre Dante:
– « Non ragioniam di lor ma guarda e passa! » –



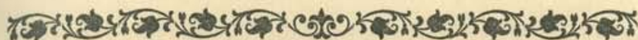
POETICA

Non dove l' uomo il verme in fango assempra,
dove, druda al piacer, tresca la noia,
Spirito, io śeppi, a mia suprema gioia,
il divino poter della tua tempra!

chè là Shylock l' astuzie sue ritempra
sul trivio, e il core ai mercatanti ingoia,
e il fallace Sinon greco da Troia
ai più gagliardi l' anima distempra.

Nè ai tuoi gelidi abbracci, o rigida Arte,
dal dotto amata ed a Zerbin gradita,
il mio torace valido cedei;

ma feci il cuor balzar sopra le carte,
e poi vedendo l' opera compita,
ti chiesi come a ignoto omo: « Chi sei?! ».



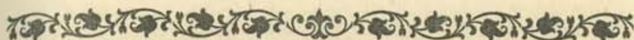
ENTUSIASMO

Dolce arcana virtù, se ad un momento
investi e plachi i miei spiriti stanchi,
qual nube impresa tra rupestri fianchi
a lungo, e svelta or da gagliardo vento,

che valicando i culmini più bianchi,
con lei pel cielo a nove strade è intento,
par che, per quasi sovruman portento,
dalle sue membra l'anima s'affranchi.

E tutto, sopra il magico cammino,
mira, dal regno dell'umana mente,
fino al concetto dell'eterno Amore.

Empimi adunque, o spirito divino,
della tua luce il petto eternamente
sì che sommerga in te l'ire del core!!



ANIMA E CORPO

Dallo stato di questa umana vita,
che gioia spera e sol dolore acquista,
l'anima mia talor, men bieca e trista,
ebra vola ove un sogno ebro l'incita;

l'urge il costante, nella fuga ardita,
delirio d'un'eterea conquista;
ma il Tutto, ahimè, che le balena in vista,
troppo palese il Nulla eterno addita!

E nel proprio desio vinta e costretta,
lembo di fiamma indocile al suo freno,
nella muda del corpo egro ripiomba:

geme ei tal forza a contener nel seno,
mentr'ella quivi furibonda aspetta
che più vero cammin schiuda la tomba!



AVANTI!

Avanti, avanti, o sauro destrier!
CARDUCCI.

O inestinguibil desiderio folle,
andar cinto a tenzon sol di pensieri,
mistica forza che l'Umano estolle
al più sovrano degli umani imperi!

Dov'è il più fiero de' cavalli fieri,
cui teucro sangue entro il torace bolle?
quello che il Priamìde in pugna volle,
il domator dei barbari destrieri?!

Tu, che negli occhi hai il corruscar dell'armi,
e non la pace dell'agnelle prone,
ond'io corra con l'oste a perigliarmi,

porgimi baldo il tuo possente arcione,
tu, che nel rombo dei guerrieri carmi
traesti Ettòrre all'ultima tenzone!

PARTE SECONDA



AMBITIO

Perchè, se dal purgato etere splende,
lampa del Mondo folgorante, il sole,
e sopra marghi e sopra brulle aiuole
vita raccende;

se l'uom, volgendo ove il lavor l'adduce,
dal sonno il fianco ristorato aderge,
e, baldo, tutto in quel divin s'immerge
bagno di luce;

o, s'ei, come la notte umida asconda
col suo velo la terra addormentata,
riede pensoso ai parvoli e all'amata
sposa gioconda;

o se dispogli delle bionde ariste
il campo, o gli risolchi il molle seno;
sott'aspro cielo o sotto a ciel sereno,
fui sempre triste?

Perchè l'aspetto sì mi si dipinge
come di morte nel pallor soverchio,
e sdegno il petto mio folle d'un cerchio
gelido stringe,

quando, con l'atto di colui che insulta
al tutto, scorgo qualche faccia amena,
cui, quale un rivo d'abbondante vena,
il riso esulta?

O Desiderio, è la tua sacra forza,
che, alzando al Mondo una mentita lode,
ferocemente il cuor m'ange e mi rode
a scorza a scorza!

Chè com' ebra tu sei farfalla vaga
pel giardino del Mondo; il più bel fiore
cerchi ansïoso, ma niun dolce umore
di sè t' appaga!

Tu il fiore in noi di giovinezza uccidi,
converti in doglia il semplice diletto...
oh sventurato sopra tutti il petto,
dove t' annidi!

Volubile percorre egli il sentiero
ove lo guida la tua forza astuta,
che pace in pugna, in rabido gli muta
foco il pensiero.

Per te nasce nell' animo il tormento
della grandezza che lo fa deliro....
sale ei, ma segue al suo salire il diro
dissolvimento!

Per te crescon di guerra in fra gli affanni,
maligni arbusti, ove il velen non langue,
alimentati di fraterno sangue,
regi e tiranni!





COLLOQUIO D'OLTRE TOMBA

In morte di E. C.

O viva ancor nel sen di chi t'india,
perduta al mondo, ove soffristi tanto,
altro darti non può l'anima mia
che fiori e pianto!

Fiori molti te n'offre il mio giardino
d'almi profumi e di beltà diversa:
pianto..., oh non vedi come il ciglio inchino
sempre ne versa?

Se potessi così farti contenta,
se la limpida fiamma del sorriso
su quelle labbra ove per sempre è spenta
e sul tuo viso,

pure mi fosse richiamar concesso,
e nelle membra irrigidite e spente
tornar la vita con un folle amplesso
novellamente,

altro all'ingegno e al cuor non chiederei;
tu mia scorta gentil per l'avvenire;
sparsi a me innanzi i torbidi vedrei
sogni vánire.

I sogni impuri che il solingo cuore
m'esercitano a prova, ond'io mi prostro
a lor c'hanno del rabido avvoltore
tagliente il rostro!

Viva tornar? No, resta entro la tomba!
ultimo letto che a nessuno è tolto;
eterno il velo della morte incomba
sopra il tuo volto!

Io, che nel fiero giovanil tumulto
sento impennarsi l'anima ribelle,
e alzarsi, quasi a tracotante insulto,
oltre le stelle;

io, che tanto sperai nell'improvvisa
possa del Fato a guadagnar la cima,
ora che morte t'ha da me divisa,
mia forza prima,

ch'altro mi resta da bramare in tanto
lutto? La lingua per se stessa mossa
mormora mesto e inascoltato canto
sulla tua fossa!

Inascoltato, sì! Virtù non giova
oggi nel mondo; il secolo vigliacco,
piacer se non nell'empia altro non trova
opra di Ciacco!

Sol chi la frega delle turbe ingrate
seconda, certo al proprio bene intende,
e il fiacco ingegno sulle mal vergate
pagine vende;

destator di libidine, conquista
tra plausi e vanti l'eliconie cime,
infetta i cuori e gli uomini contrista
con prose e rime!

Io no! lunge alla folla, ove Natura
più sua perenne gioventù dispiega,
là dove l'eremita sull'altura
d'un monte prega,

dove s'intenda il fremito del mare,
dai crucci umani l'animo deterso,
vo' l'ultimo di Morte inno cantare
all' Universo!



ULTIMA DEA

I

Morte, se mai talora il tuo sembiante
l'egro pensiero a imaginar si move,
qual di Madre gentil spesso l'adombra;
o di Reina che col radïante
scettro, superbo di sue tempre nove,
governi lo spirtal regno dell'ombra.
Pur col desio ch'ogni altro amor disgombra
penso a Te con soave orror, sì come
al maritale talamo donzella
trepida pensa; la persona bella
tutto dì vagheggiando,
e a quando a quando il bel volto e le chiome.

II

O Diva, la cui falce, non crudele
doglia, ma quete eterna al corpo adduce,
sebben nemica ti figuri il volgo!
O Tu che, alla tua grave opra fedele,
di pïetade il vanto al sommo Duce
contendi, ascolta i detti ch'io ti vòlgo!
Io non di Te, ma di Colui mi dolgo
che ci fece al dolor, Nume fallace;
Te lodo, o di speranza ultimo raggio,
Te, saggia ultrice del celeste oltraggio!
Al viver nostro accanto,
Ei pose il pianto e Tu doni la pace!

III

Desiderio di Te non già paura,
fu sempre a menti eccelse amato senso,
amato fine in perigliose prove:
sperando il plauso dell'età futura,
ti ricerca in tenzon l'Eroe propenso,
ed il nocchier per l'alto mar si move

a egregie imprese e lascia i figli altrove
e la consorte in sen d'imbelle prole,
che pur tra 'l tedio e l'ozio ama la vita:
Lui, nobil brama, per dogliose incita
strade al tuo bacio, anelo,
per mezzo al gelo o sotto fiero sole.

IV

Per amore di Te che sia la vita
egli con pio discernimento estima
di Lei chiedendo all'opra il dolce oblio;
ed al piacer che il core avido incita,
per cui toccò di voluttà la cima,
manda, ora esperto, un volontario addio:
mostro gli sembra furibondo e rio
quel che tanto bramò, gaudio terreno;
vôlto in ruina, Ei mira il fasto, in fiera
disperazione la speranza altera.
Così, gravi le schiene
d'affanno, Ei viene a te col cuor sereno.

V

Pur lusingati da leniente amplesso
edifici, città, templi ed imperi,
cadono in grembo a Te precipitando:
forse avverrà che l'Universo istesso
di divino soccorso indarno speri,
Tu, con lui, Giove, intrepida annientando:
quando infranti saranno i mondi, quando
gli astri divelti dal cammino ardito,
quando la luce in tenebre conversa
sarà, Tu regnerai nel Vôto immersa,
senza tempo, senz' aria,
Tu, solitaria Dea, nell' infinito!

VI

Ma l'uomo inteso all'opera che pura
su dal core gli germina, contento
di sogni e di beltà la circonfonde
col fervido pensiero e non misura
l'alta virtù del tuo nefasto intento,
che tutto avvolge, macera e confonde;

tal chè se il Mondo attonito risponde
con plauso al lavoro e più lo sprona
a trasformar la vita in opre elette,
Egli non teme delle tue vendette,
ma pien di gaudio il core,
inno d'amore all'alma Terra intuona.

VII

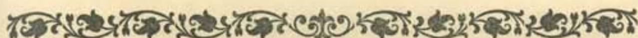
Oh beato colui cui vasta torma
d'illusïoni splendide corteggia!
Già da gran tempo io son di loro schivo;
e se pure il mio spirito non dorma,
come rettile in suol freddo serpeggia,
e oscuro e solo e sconsolato io vivo!
Nè m'acqueta pensar che Tu, col divo
etereo padiglione annichilando
e vanti e glorie andrai, che sarà vano
a Te di fronte ogni sentire umano,
ch'ogni più sacro moto
cadrà nel Vôto.... O Morte il mio deh! quando?

VIII

Come una stilla di rugiada algente
invisibil tra i fior d'erma collina
rispecchia il cielo e i campi entro il sen terso;
così l'anima umana accoglie e sente,
umìle in tanta simpatia divina,
il diffuso splendor dell'Universo!
Anima mia, perchè a così diverso
fine, da tale portentosa essenza
che fulge in Te, sei Tu dunque sortita?!
Oh più crudo dolor di nostra vita,
alto mistero atroce,
c'hai, senza voce, in noi cruda potenza!

IX

E Tu, canzone, vola
a Lei che sola sopra il Tutto impera!
poniti a Lei securamente allato
ed al suo ferro infido,
mandando questo grido disperato!



I DUE SPETTRI

QUANDO lieve la molle ala mi posa
il sonno lenitore
su i cigli e fuga, nube tenebrosa,
la cura dal mio cuore,

vedo appressarsi al morbido origliere
due spettri, atri in sembiante,
e affigger nelle mie pupille nere
il loro occhio fiammante.

Funereo manto l'irte membra avvolge
all'uno; all'altro un bianco
velame ondeggia e in agili gl'involge
pieghe l'angusto fianco.

L'uno di fronte a me fiero si pone,
          vibrando il guardo bieco;
sembra il lugubre suon del suo sermone
          suono di lugubre eco.

E dice: "Sorgi e fissami nel viso,
          furia orrenda son'io,
io son l'ombra del tuo viver ucciso
          dal Tempo che vanìo!

Nume possente io sono, e nutro il vostro
          cader d'opre e pensieri,
con l'oro di vaniti, il crin m'inostro,
          onnipossenti imperi!

Tutto quel che la Morte, mia sorella,
          di tregua anche digiuna,
con la falce adamàntina flagella
          nel grembo mio s'aduna:

Lui che bellezza ornò e Lui che sperto
fu di deforme incarco
confondo entro il mio seno e sempre aperto
tengo alle cose il varco!

Sorgi! Riguarda a me da cui traspare
sepolto il ben che amavi,
qual per la gran profondità del mare,
infranti archi di navi

sommerse!" E tace. E l'altro, ecco, dall'onde
delle fluenti bende,
approssimando, il viso disasconde
e su me lo protende:

"Non temere, o mortal! Più d'una volta
invocasti dal cielo
il mio segreto di scrutare; ascolta,
ch'ora ne traggo il velo!

Sotto i raggi del Sole, inesplorate
terre, d'alti palagi
sparse, a me giaccion; ride eterna estate
sulle boschive ambagi;

marghi fioriti e garrule fontane
fanno caro il soggiorno,
rivi, suffusi di melòdi arcane,
scorrono attorno attorno;

ubertose campagne, aure serene,
laghi tranquilli e cheti,
dolci pendici e collinette, amene
balze e fondi laureti!

Carezza lento il mar glauco le spiagge
pingui, in arco volgenti,
qual da un'arpa la blanda onda ne tragge
melodici concenti.

Deh vieni a me! per lieve via ti scorto
fuori del cieco errore;
guida la nave tua rapida in porto
di non fallace amore!"

Ond'io m'alzo riscosso e senza accento,
con furibondo moto,
contro le due notturne ombre m'avvento,
ma infurio sol nel vôto.

E grido: "O furie, voi, senza riposo,
come un dolor seguace,
della vita sul tramite affannoso
negaste a me la pace!

Ove stetti d'amor muto pensando
mi ricercaste a volo,
e lo spirito mio dal ciel ruinando
ricadde inerte al suolo,

qual, per la forza di sue fervide ale,
nel puro etere assunta,
aquila cade, che improvviso strale
di terra abbia raggiunta!

Ove, muti nel sen l'ira e lo sdegno,
nel fulgor del pensiero
tutto obliando, a me parve l'ingegno
quasi sposarsi al Vero;

e la testa, qual rupe erma s'innalza,
superbamente alzai,
mentre il Sol novo, giù di balza in balza,
me la feria co' rai,

anche allor m'assaliste, (il pianto usato
mi ribagnò le ciglia)
me, come a riva scoglio irto e stagliato
l'onda del mare artiglia!

Per la mia gioventù che, come corvo,
franco de' ferri, aneli
spazio, si perde, navigando il torvo
aer di brumosi cieli:

pel sanguinante cor che fu richiamo
solo a vostre saette,
pel corpo mio da voi macero e gramo,
siate voi maledette!

Tu, che primiera attiri il pensier vago
come a rimote e strane
dolcezze, e poi, di lutti alta vorago,
gli mostri il seno immane!

e tu pur, che l'orror de' miei solinghi
giorni allumi d'austere
speranze vane e invano al cor lusinghi
fantasmi alti e chimere,

sii maledetta!... No! Furie, m'udite
quel che da tanto premo
desiderio nel petto!... oh, m'adempite
questo volere estremo!

Se Giove dell'audace aquila il morso
a voi concesse, i vanti
dell'ala abbiate ancora, e aereo corso
sopra le nubi erranti!

Allor, Furie inclementi, con i vostri
(nè grido di dolore
pur vi trattenga), con i vostri rostri
assannatemi il core!

E via, oltre uno stuol di nubi accese,
su fiammei orizzonti
recatemi, su boschi, su scoscese
rupi, su eccelsi monti!

O sopra d'irti scogli alpe maligna,
in faccia a cui, tra pigre
brume, torva l'irata onda digrigna
i suoi denti di tigre;

o su brulli deserti ove la rabbia
di Febo arso non langue,
là, dove, sopra la bollente sabbia,
aspro s'attorce l'angue!

O spazio, o sola eternità palese,
è nel regno inaccesso
tuo che l'anima vive e l'ale tese
tiene all'amor promesso!

Tratto in te dalla lor potenza alata,
vo', come in un profondo
abisso atro, versare - oh smisurata
gioia! - un grido sul mondo!

Uccidetemi pur, Furie, ma intanto
l'inno che il cor disserra,
squillando piomberà col corpo infranto
sull'addormita terra!





ABBANDONATO!

La pace non fu data a questi sensi:
pure languisci in umile soggiorno,
anima, e in te lume di sogni immensi
non fa ritorno?!

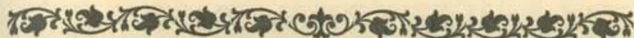
Qui non amore di parenti: il viso
di vereconda amante con la speme
(ahi, come breve di fortuna è il riso!)
fuggiva insieme!

La bieca morte errar per le sue case,
far di quel che più amava un mucchio immondo,
vide il mio cuore, finchè poi rimase
solo nel mondo.

sotto l'assiduo suon delle procelle,
ludibrio e scherno delle basse menti!
Dove vaniste voi, speranze belle,
giorni fidenti

di giovinezza? e tu, che a me d'accanto
sempre andasti, desio, tra lutti ed ire,
del sen far arpa, della voce un canto,
e poi morire?!





AL PADRE FRANCESCO FABIANI
CAPPUCCINO NONAGENARIO

Entrai la cella come il sole igneo
solcando i campi dell'adamàntino
orizzonte (l'insano
decembre urgeva il piano)

cingeati mite, per breve valico,
ma di più fulgide glorie ognor memore,
la testa d'aureo lume
china sul pio volume,

a lei rendendo, quasi in un ultimo
di vita abbraccio, quel che implacabile
sfiorò, tra muti affanni,
la fuga aspra degli anni.

O di più puri vivente oracolo
affetti! come temprasti l'algida
cura ed il mal concetto
delirar del mio petto!

Qual che nel patrio sen vela navighi
redìa nel grembo tale in quel vespero
d'Iddio che ci consola
la tua santa parola!

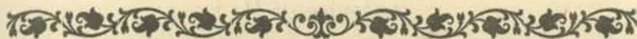
Io ripensavo: "È chi la fervida
battaglia giova e l'erger splendido
su fraterne ruine
il diademato crine:

e chi la vita mutare in unico
giorno di pace colmo, onde molcerne
possa fino alla tomba
l'ala sua di colomba!"

Questa furiandomi nel core giovane
tumultuosa tenzon, qual tràmite
in terra men peggiore
fosse all' uman valore,

chiedea tacendo; ma Tu sollecito
con la pupilla dicesti tremula,
in atto umile e pio,
che solo grande è Dio!





« CANAMUS! »

Poesia, la cui fiamma il cor mi sface!
ALFIERI.

GIÀ, come adusto e sitibondo fiore,
sentia, d'ansia e d'error perpetuo segno,
languir la fiamma del natio vigore;

e il cuor, d'alti fantasmi albergo e regno,
tanto vilmente disperar, che indotto
talor mi tenni a qualche fatto indegno;

quando una voce pullulò di sotto
i crucci, pura a tal che del bel giorno
l'aurea luce a fruir m'ha ricondotto.

Desta allor tese a più vital soggiorno
l'alma, e ambrosio vapor dal ciel ridente
stillò sulle innovate ale d'intorno;

piovve su me novella brama ardente,
fulse l'ingegno, e m'irrigò le vene
di più fervido sangue ampio torrente;

con men basso desio più salda spene
mi ravvivò; d'attorno il capo mio
muta la tresca delle larve oscene.

Disperazion vanì, suo ghigno rio
risolvette il Dolore in un sorriso;
Dolor che spesso a menti alte s'unìo:

e tu, sacro Ideal, da me diviso
gran tempo, tu che sol nell'egra vita
adombri lo splendor del Paradiso,

redisti: or l'ala del pensiero, ardita
trasvolando, in migliore aura ti segue
con la celerità che il vento imìta!

O verde Elisio, o a chi virtù consegue
premio immortale, o luogo inclito, dove
bramoso ardor per sempre è posto in tregue

di spiriti che fêr l'estreme prove,
e donde, eco di cantici, il Creato
scorrendo, eterna melodia si move!

Forte è poggiare in compagnia del fato
nostro, ancor crudo, al faticoso colle,
come che bieco irrida il mondo ingrato!

Ignavo mostro, in divorar men folle,
che invidia e bile in eruttar dall'empie
fauci che il Tempo mai vide satolle,

contro Colui che austero ufficio adempie,
e con gran pena nel suo crine induce
delfico alloro a coronar le tempie;

e non sa come sia orrido e truce
quel demone che, urgendo ad ora ad ora,
del core il pondo a disgravar conduce;

per che s'esprime poesia, canora
ape cercante il fior del cuor disperso,
onde il giardin del mondo s'incolora.

Ben lo seppe Colui, che in doglie immerso,
" O sacrosante vergini " invocando,
descrisse fondo a tutto l'Universo;

ben lo sapesti, Aroldo, a cui mirando
canto sgorgò, sì che la Terra intera
chiede al flutto dei secoli ancor: " Quando? ";

vita menaron disdegnosa e fera,
trovando pace solo entro la tomba,
sol per cui Gloria all' Immortal s' avvera.

Coll' impeto dell' aquila che piomba
a sbramarsi sul lubrico dragone,
corse lo squillo di lor chiara tromba

sopra le genti, e dove ardea tenzone
tra dubbio e volontade opraron tanto,
col poter del fatidico sermone,

che, pur spronando l' anime, di pianto
fecero esperto ogni altro cuor gentile;
sendo sdegno e vendetta ed ira il canto:

e trionfâr su tutto; il giovanile
tempo immolando, vissero sereni,
pur dentro il fuoco ai loro petti ostile.

Tanto io non cerco a questi dì ripieni
d'ombra e di tedio, nè che fronda ascrea,
o vano grido il mio salire affreni;

non presta fama, vagabonda Dea,
non vil trionfo agogno; io chiedo solo
compagna alla mia vita erma l'idea,

ardire e lena al mio solingo volo!





DOPO LA VITA

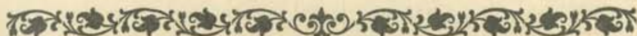
(ELEGIA)

PUR sconsolato e solo
per colli e per pendici, ove dispiega,
men schiva agli occhi umani,
pompa di vita in sua beltà Natura,
mesto m'aggiro, e le natie vallate
dopo tant'ora a visitar ritorno,
non più del viver sprezzator, ma stanco;
non più imprecando all'umile soggiorno,
ove or piango i miei dolci
anni defunti, qual deserto, indegno
alla mia baldanzosa età ricetto.
Quivi sol nel pensier vivo e mi piaccio,
chè di divino aspetto il monte e 'l piano,
e di solenne poesia vestiti
mi sembrano e di pace.

Ora qui dalla greve
accidia il cor, dal pigro
ozio e dal travaglioso error degli anni,
lieto nei tuoi segreti
fonti, o Natura, l'anima detergo.
Questa mia che pur vôle e ancor s'aderge
anelante al tuo petto; ella che a molta
turba in seno confusa,
grama alle menti degl' imbelli e a' miei
stessi, per entro il cittadin tumulto,
quasi vile e incostante anima apparve!
Però se quell'ignoto ben, leggiadro
figlio di speme e amore,
onde l'uomo si pasce, anzi rattiene
lunga insperata stagïone ancora
sul limitar funesto,
inevitabil della morte il piede;
per cui l'infido mar corsi, montagne
inaccesse varcai ed in estrane
terre, col cuore del suo amore infermo,
di gente in gente andai peregrinando,
per tutto mi sfuggì, or solo, o Madre,

palese sopra il tuo grembo divino
lo contemplo e l'adoro!
Che valse adunque il lungo errar, le pene
sofferte, il fior di gioventù seccato,
prima che il verno dell'età giungesse?
L'ansia mia sulle traccie
di lui che, come imago
di terrena beltà fuggevolmente
pura, innanzi agli assorti occhi vagava?
E l'opra e le pensose
ore, al sonno rubate,
e l'aversi il caduco
petto d'immensi desideri infuso:
vane incresciose larve
che col lor pondo il fiore
primo e il vigore invidiano alla vita,
se a te, madre Natura,
fioria sul petto, come sul candente
seno di vergin donna
lume d'intatta voluttà fiorisce?!
A te ritorno; e tu, Divina, ancora
puoi rallegrar di tue bellezze eterne

l'anima mia, che troppo
prima del tempo, ahimè! sperta divenne?
Puoi? No! Non più s'immerge
l'occhio di luce e vita sitibondo
ne' tuoi vampanti occasi ed alle lente
estive albe si schiude;
non più t'amo, non più col cuor fremente
di fede e d'avvenire
nei tuoi sereni aspetti ora mi specchio,
chè in te mai fu splendore,
ben so! ma dal mio core
a te bellezza e gioventù veniva!
Or che il mondo l'uccise, ora che i sensi
teneri in lui, che l'avvivâr, son spenti,
veggendoti nel vero
tuo material sembiante,
immenso cimitero,
Terra, mi sembri, per la man d'un Nume,
crudo, possente e vile
scagliato sulle vie dell'Infinito!



MADRIGALE

O nostro cuore, la divina Altezza
in strana guisa ti foggiò; di fiele
devi nutrirti per produr dolcezza;

e perchè sempre a ripiegar le vele
tu sei propenso sotto lieta stella,
è contentezza al viver tuo crudele.

Dolor, se fortemente ti martella,
idee novelle nel tuo fondo incide,
ma il leggero piacer tutto cancella.

Dolora adunque; estinto è ciò che ride!





DOMANDA

Anima mia, contro il voler dei Fati,
narra quali ore di delizia e quanti
passarono su te, per sempre andati,
giorni festanti!

Mi dica ancor la tua sommessa voce,
quante nel dì di questo mondo angusto
pene e crucci t'addussero feroce
lotta e disgusto?!

O dell'essere uman parte migliore,
disvela a me la Verità, se mai
te, qual sovrana Deità, d'amore
vero adorai!

Perchè se fede errò da te divisa,
e tormentosa ti prostrò la noia,
tramezzo alle tue lacrime, improvvisa
brillò la gioia?

Perchè se, baldo, sopra la corrente
talora dei piacer naviga il core,
anche di mezzo al giubilo, inclemente
ghigna il dolore?!





IL RISVEGLIAMENTO

O lotta, ebbrezza del mio cuor pugnace!
a me che languo in placido soggiorno,
tuo squillo agitator faccia ritorno,
rompendo questa imbelle pace!

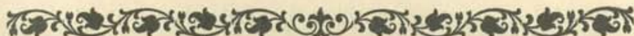
Qui, dove i sensi la stagion matura
co' suoi profumi nel sopor mi culla,
e con gli arbori il vento si trastulla,
molle alito della Natura:

non come grido di chi impreca o piange
mi sorvenga, ma come della tromba
metallico clangor ch' alto rimbomba
sopra gli elmi d' una falange!

O agitatrice, la tua voce incita
alla battaglia il forte lottatore,
lui, che sa nei perigli e nel dolore
il vero fonte della vita!



A FRANCESCO PETRARCA



A FRANCESCO PETRARCA

I

Poichè la legge dell'uman destino
anche con Te si fece
per volere divino;
talchè, disciolta dalla grave salma,
al ciel che in terra già le fu ricetto,
risplendente d'allòr l'eterea fronte,
a gran valore meritata palma,
lievemente volò l'anima bella;
e nel nostro cospetto,
sulle magiche vie dell'orizzonte,
morì la luce di sì chiara stella,
pianger convenne ad ogni cor non vile
che l'alte note del tuo canto intese.
Ma i figli poi dei secoli che molti

ti fuggirono a tergo
come faro d'onor, di senno albergo,
nell'obliqua fortuna a balde imprese
sempre invocaron Te, padre gentile!
Che per Te dunque non faremo noi,
or ch'Italia nel suo stato s'allegra
di libertà che Tu primo sognasti?
Qual non daremo lode ai fatti tuoi,
ai tuoi pensier perennemente casti?
Dio che nel cielo onnipossente impera
com'Ei volle t'assunse al seggio sacro:
noi tra tanti mortali umile schiera,
t'alziamo or nella patria il simulacro!

II

E se tanto a immortal spirto concede
il gran Fattor, discendi
dalla beata sede
su noi, e questo marmo in sen ti tenga;
e mentre siamo al santo rito intesi

parla da quel candore a' nostri ingegni,
per quali strade alla virtù si venga!
Disvela agli occhi dei profani, quanto
ai puramente accesi
d'amor di gloria e che di lei fur degni,
costi un tale cammin dolore e pianto!
E come non di fulgidi trofei
pompa, o, d'ampio poter ministro e segno,
eredità d'imbelli avi, lo scettro;
ma, in faccia al mondo intero,
solo in sua pura gagliardia il pensiero,
creando in terra un più sublime regno,
simiglianti ci renda agli alti Dei!
Come, a quanti che seggono gran regi
oggi in Europa tutta, il pio romòre
che l'imagine Tua si rinnovella,
e il tempo non potè su tali pregi,
farà la possa lor parer men bella!
Deh come un trono che di gemme abbonda
lieti darebber per l'eterne carte
e una vita di fasto e amor gioconda
per quelle poche tue ceneri sparte!

III

A Te l'età che nei novelli petti
comincia con soavi
moti a destar gli affetti,
e sopra tutti gli altri il più possente
l'alme insegne dispiega in vista Amore,
che crescendo in ardire a poco a poco
prende in acerba signoria la mente,
quasi appena sfiorò le ciglia inchine;
chè del suo dolce il core
sazio fu presto e dall'insulso gioco
verecondo si volse a miglior fine!
Oh spirito divino! Oh cuore anelo!
Tu da quel senso ancor che i suoi seguaci,
mal secondato suol tirar nel fango,
quasi a novo portento
prender sapesti nobile argomento
per crescer lena alle tue penne audaci
e più securo avvicinarti al cielo!

Dono fatal che a pochi Iddio destina
celeste fiamma ti fremea nel seno
consumando inconsunta, onde disgusto
t'era il piacere, il mondo atra sentina,
prigione il corpo e l'universo angusto!
Cosa, dunque, che altrui contentar suole
l'ardente brama ti potea far piena,
se de' Tuoi sogni al folgorante Sole
moria languendo ogni beltà terrena?!

IV

Barbaro error, quasi caligin rea
di non sanabil morbo,
quel fosco Evo premea;
e, in se stesso crudel, l'uomo, pervaso
di sacra insania rifuggìa la luce
nei cenobi, per pene Iddio cercando,
e Morte, di salute unico vaso;

mai da stoltezza tal fu chiesto tanto!
Al desiderio truce
inorridì Natura e trepidando
si chiuse offesa nel suo divo ammanto....
Ma quando mai, o perfido costume,
o sfavor di Fortuna a domar valse
una ribelle volontà d'eroe?
Essa fu sempre in vista
onda che per intoppo in forza acquista!
Così, Tu, Padre, in quella che ci assalse
tenebra folta, Tu gridasti: "Lume!"
e in solitudin pia, carcere oscura
ai molti, ai grandi sol terreno Olimpo,
lunge al volgo, fidente, allora entravi,
teco adducendo a rialzar Natura
d'un santissimo mondo in man le chiavi.
Esultò la Reietta; un roseo nembo
sopra il capo ti piovve in onde alterne,
dolce accoglienza!, e dal virgineo grembo
tutte t'aprì le sue bellezze eterne!

V

Valchiusa, ostello delle Muse amico,
che chiudesti nel seno
Lui, di pace mendico,
nel cui verso gentil sarai perenne!
Non qual reggia a civile odio scoperta
hai tu da paventar l'arme del tempo!
Rimembra quando ai tuoi silenzi Ei venne
voglioso di mondar l'anima schiva,
di troppi vizi esperta!
quando in pensier d'amor di tempo in tempo,
errava, o Sorga, alla tua verde riva!
Deh quante volte, a temperar l'ardore
de' suoi sogni di fiamma e di vittoria,
nei sereni mattini il sommo ascese
dalle rocce irte e folte
che ti fanno corona! Oh quante volte
bevve di là quel fiero occhio la gloria
de' rossi occasi e delle bianche aurore!

Vago pareva d' ospitarlo il suolo,
e unirlo al cielo ogn' aura o fronda o rivo
in un amplesso ritmico parea,
mentre col canto suo l' ermo usignolo
dava le forme all' inespressa idea!
Oh soave ebrietà! l' aspro tumulto
taceasi quasi entro il recesso adorno
nel core, come per divino indulto,
che trepido aspettava il suo gran giorno!

VI

Deh con qual gioia d' abbandono il Sole
dai sette incliti colli
sopra l' opaca mole,
blando, dell' aspettante urbe s' effuse
in quel mattin d' aprile! Oh come un raggio
d' antica gloria coronò l' eterne
ruine, di speranza ognor perfuse!

quando esultando un giovanil convoglio
t'apria l'alto viaggio,
tra lauri ed armi, vòti e lodi alterne
per celebrarti, o Padre, al Campidoglio!
Felice Te, che quando alfin sospeso
ti fu sul capo il disïato onore
potesti dir la prima volta: "Io vivo!"
Tutto che il cuor sofferse
in soave ricordo si converse
allora, come a lui che santo more
suole il trascorso mal, quando più inteso
tien l'occhio ad altra vita. E dove e quale
gaudio più intenso? quando di più vero
bene s'esulta? e dal terreno stato
può meglio all'alta mente impennar l'ale
l'uomo ai cieli e sforzar vincendo il Fato?!
Oh, quel fulgor di gloria ancor ci scorta,
sebben remoto, al Grande, e non s'oblia!,
qual stella che da molta età rimorta
pur lume a noi dal fondo etere invia!

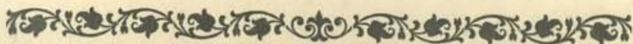
VII

E andrà, come finora andò, veloce
sempre ignota cercando
imperscrutabil foce,
pure la vorticosa onda degli anni:
nell'implacato corso, avara, infida,
popoli e regni e prede altre inghiottendo;
e nove vite e novi dolci inganni
il Sol vedrà; ma saldo ognor, sì come
scoglio che i venti sfida,
su da tanta vicenda alto emergendo,
sempre vivrà negli uomini il tuo nome.



SECONDO LIBRO

FANTASIA



DONNA ARTE

SCHIVA Beltà che in fosca arce solinga,
assorta in peregrine opre dimori,
quanti d'amor sospiri, ansie e furori
suscita in noi la tua fatal lusinga!,

ognor possente, o sia che il Sol dipinga
la Terra o che la notte alma l'irrori:
ma l'arduo asilo ove a salir c'incuori
par che del cielo i campi ultimi attinga.

Al piede della scabra alpe, col volo
del cuore inteso al culmine inaccesso,
ferve la mischia del rivale stuolo;

Tu, vibrando gli ardenti occhi sovr' esso
cerchi l'Eletto, e lui conduci, solo,
tra i colpi, immune, al verecondo amplesso!



IL VINO

SEDUTO al chiarore
d'inqueta lucerna,
sta il veglio, nell' ore
che il gel più s'interna;
ma colmo sul tavolo
gli brilla vicino
un nappo di vino.

Scuotendo la brace
con crepiti rari,
un ceppo si sface
sui fervidi alari,
e alluma dell' ultimo
fulgor di sua vita
la stanza romita;

un gruppo d'arnesi,
con lume più blando,
ai raggi cortesi
risponde raggiando;
risponde anco il vomere
coi guizzi e co' lampi,
ond'arse nei campi;

e tremola a tondo
la testa del vecchio
più vivo e giocondo
che dentro uno specchio,
e muor sul crin candido
che adombragli appena
la fronte serena.

Dall'occhio che posa
un lampo egli manda:
" Oh dolce, obliosa
purpurea bevanda!"
Così dentro all'anima
gli esulta il piacere
guatando il bicchiere.

Lo preme alla bocca
bramoso e contento;
il vino trabocca
rigandogli il mento:
ma più cala agli avidi
precordi, e in brev'ora
gli spirti ristora.

Già già lievemente
carezzagli il senso,
si schiara la mente;
miracolo immenso!
e affin che più lucida
per tutto si sparga,
la stanza s'allarga.

Il calice ondeggia
ch'estinse la sete;
vacilla, indietreggia
la fosca parete;
attorno una fertile
campagna si vede
di dove egli siede.

Qui messe ondeggiante,
là pendule poma,
la quercia gigante
vi spiega la chioma,
e un rivo con garrulo
gorgolio risponde
al suon delle fronde.

Mentr' ei sull' aprico
terreno apre gli occhi,
risente l' antico
vigor dei ginocchi;
balzar su dal cerebro,
(o giubbilo!) i molti
suoi sogni sepolti.

Nel cuor della valle
che splende feconda,
ei scorge, su calle
già noto, una bionda
testina ed un' esile
figura si perde,
cantando, nel verde.

O forza! la dolce
di lei melodìa
sì pura lo molce
d'arcana malìa,
ch'attratto la seguita
per labile traccia
con tese le braccia.

O primo, ne' cheti
recessi, sul fiato
dei labri inquïeti,
amor delibato!
O baci incalzantisi
tra fulgide anella
su gli occhi alla Bella!

Parea che la vita,
nell'estasi alterna
scorresse infinita,
eppur fosse eterna;
nè più irrevocabili,
devote ad Amore,
danzassero l'Ore.

Ma come d'amore
parvenze incantate,
sognate sul fiore
d'un'alba d'estate,
dileguan tra i rosei
vapori saglienti
sull'ale dei venti;

talchè l'alma folle
si bea d'esultanza,
e tutta s'estolle
con nova speranza,
se pur solco imprimale
di vaga amarezza
l'eterea carezza;

così nel bel covo
l'istante più anelo,
indarno di nuovo
pregato dal cielo,
fuggì di tra i palpiti
con rote più alate
d'un sogno d'estate.

E lunge alla fonte
rivede la Bella,
con sopra la fronte
un raggio di stella,
e, pia di vel candido,
la testa inclinare
davanti all'altare.

Il fiso dei ceri
baglior la cingea
velandole i neri
grandi occhi di Dea.
Voleala, sui cantici,
l'incenso alle spire
dei cieli rapire?!

Gli appare indi attesa
all' opra dei campi,
raggiante l'accesa
pupilla per lampi
d'affetto, i due pargoli
chiamare, rompendo
un gioco stupendo:

tra il fondo frumento
i figli chiamava
con voce d'argento:
la sua chioma flava
maggiore mescevasi,
su miti aure apriche,
all'ôr delle spiche.

Ma un tratto i garzoni
compagni rivede
sfoggiare in tenzoni
di braccio e di piede
sull'aia, pei ginnici
spettacoli destra
a far da palestra;

se i maschi indulgevano
ai ludi di Marte,
le donne sedevano
attente in disparte;
e motti scagliavano,
sorrisi, al più forte
facendo la corte.

O magica vita,
stagion del sorriso
per sempre fuggita,
che torni al mio viso?!
Ben vale ora ogni àttimo,
che in te valse tanto,
un'ora di pianto.

Piacer, che l'ignaro
cuor molci alla gente,
dolor, che d'amaro
ci colmi la mente,
che frutti m'addussero
con gaudi e con mende
le vostre vicende?!

La vita è dolore
al buono ed al rio,
e l'opra un liquore
che dona l'oblio.
Nè v'ha beatitudine
se il cuor, nostro duce,
non se la produce!

Ricadde al vegliardo
la barba sul petto,
si spense il suo sguardo
con l'ultimo detto;
il fosco avvolgendolo
silenzio che piomba
sul sen d'una tomba.





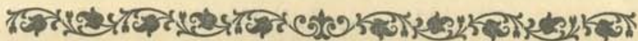
BELLEROFONTE

TENUTO Antea per lungo tempo il ciglio
sul divin per beltà Bellerofonte,
fecegli alfine le sue voglie conte,
cosparso il viso di color vermiglio;

ma, negando egli, in ira il mal consiglio
la rea converse, e con astuzie pronte
del proprio fallo l'accusò di fronte
a Preto che gli diè crudele esiglio.

Partir dolente allor gli fu dovere
da chi, per troppo amore, era dannato,
in sua vendetta inconscio, a tanto male.

O sommo Giove, se dal tuo potere
ai giusti si dispensa cotal fato,
nostra umana virtù dunque a che vale?...



ALLE QUERCI DI CINTRA

I

O lapidosa lusitania riva
che lungo il risonante mar t'inarchi,
vidi dai greti tuoi Belem giuliva
erger la torre dai simmetrici archi;

e su dai flutti di navili carchi
sbocciar l'alma città, sirena viva,
che seppe i mille ed inaccessi varchi,
onde alla prora un altro mar s'apriva.

Lunge rideva il bel giardin di Cintra
proclive a specchio dell'oceano immenso,
d'arbori occluso di fiorente rama;

salia per le robuste querce d'intra
cespi di viridi agavi un incenso,
quale a Te giunse un dì, Vasco de Gama!

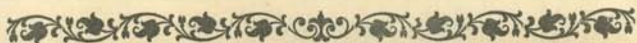
II

Quale a Te giunse al tempo del pascore,
solingo errando la silvana quete,
mentre inquïeto ti ruggea nel core
pugnace, ardor di sovrumana sete!

Querci di Cintra cui sotto le chete
frondi posò l'insonne esploratore,
deh quante volte andò, per vie segrete,
quell' occhio sull' azzurre onde sonore

ad altri liti! Le sue frali mani
vi carezzâr sulla centenne scorza;
ma, con la patria in core e i prodi figli,

scorgendo in orizzonti altri lontani
novelle terre, Ei disse alla sua forza:
" Farò con queste il ventre ai miei navigli! "



NEL VENTRE DELLE PALME

I

TRA TAIF E MECCA

Solo, di notte, ove trovar ricetto,
sotto la bianca immensità lunar,
iva il Profeta, e nel sereno aspetto
del ciel parea l'umana ansia quetar;

iva, respinto dall' ignara gente
che rischiarar tentò di sacro lume;
ma a Dio, sotto il notturno astro lucente,
pur mite, offriva l'immortal volume.

I piedi avea del suo sangue rigati,
laceri i panni, ma nel cuor regal
pregustava il piacer de' conquistati
Numi e la gloria del Giudeo rival.

Intorno a Lui, quasi d'orror percosse,
scoteano l'erbe il rugiadoso crine;
le palme dalla fresca aura commosse,
fremeano in coro melodie divine;

luceva sulla sua fronte severa
incorrotta la fiamma del pensier,
che, coronata dalla chioma nera,
parea l'altare dell'eterno Ver.

Lento era il passo; ma dell'occhio audace
si riflettea nell'ampia iride fonda
l'incanto dei silenzi e l'alta pace
di Lui che tutto del suo amor circonda.

Non ira, non sconforto dalle fiere
repulse apprese e dall'insulto vil
l'anima grande, or sol paga d'avere
d'Iddio la scorta e un solitario asil.

Non più le grida della turba folle
sentia, com'eco torbida, echeggiare,
non più la fuga sua di colle in colle,
qual di veltri famelici, incalzare;

nè più in mente vedea dall'ardua china
Taìf, la verde, vagheggiante il pian,
splendere, in sua fecondità reina,
sopra i declivi del natìo Gaswan!

"O mio cuore," gemeva "io volli in loro
versar la verità che al bene incita,
come dall'ospital calice d'oro
si versa il vino a ristorar la vita;

strappar volea del Falso il turpe velo,
vincer la possa del lor reo destin,
volea di terra trasportarli in cielo,
farmi lor duce lungo il pio cammin,

dalle preghiere di profano tempio
chiamarli alle canzon del paradiso;
essi han fatto di me barbaro scempio,
m'hanno calpesto, discacciato, irriso!

Ma no! correte ai vostri idoli osceni
quando vi manchi la speranza in cuor,
imparate dai lor guardi ripieni
d'ira e di rabbia cosa sia l'amor!

Terrestre limo! ove vie più s'addensi
corruzïone, a cui, tra i voti grami,
vil pompa d'oro e mal fragranti incensi
sale dei vostri sacerdoti infami!

Or' io vi fuggo, come voi fuggite
questo che il cenno dell' Iddio mi diè
ultima forza di due forze unite
libro che Amore mi dettava e Fè!"

II

I GINNI

Come poi l'ebbe schiuso e reclinato
il capo sulla pagina solenne
più certe oltre la vita e contro il Fato
al tergo si sentì crescer le penne.

Salìa la voce agli astri, come incenso
che vela il lume ai ceri dell' altar:
la ripetean nel plenilunio immenso
i piani al colle, le foreste al mar.

Era più dolce il murmure del rivo
e dei palmizi il sussurrar più lento,
più molli i fiori sotto il gelo estivo
si piegavano ai baci almi del vento.

S'era la Terra trepida ridesta,
qual giovin donna che tra i sogni ancor
dal tepido giaciglio alza la testa
cercando i baci d'un illuso amor:

ed un arcano fluttuar di larve
era per tutto; a un tratto, come strale
scagliato, in vista una figura apparve
dai fondi della plaga occidentale.

Uno stormo di corvi uniti in riga,
qual di ladroni c'hanno in odio il sol,
parea che fosca a sanguinosa briga
per l'alta notte indirizzasse il vol.

Simile a turbo che l'azzurro frange
s' Euro l'avvolge nelle spire intorte,
avea il grave avanzar della falange,
curvo era come il ferro della Morte.

Sinistra procedea, nuvola bruna
di lampi e di fragor gravida il sen:
già di sua mole ricopria la luna,
ingombrando d'orrenda ombra il terren:

ombra sotto il cui pondo ampio parea
ne fosse offesa la Natura a tondo,
fiato di morte in quell'orror serpea
come il gel nelle vene al moribondo.

Non ala minacciosa di tempesta
sull'assorta campagna, ecco, ventò;
non nuvola di foco sulla testa
del fatidico messo s'addensò;

ma sette in torvo aspetto erano Ginni
che librarsi parean con l'atre piume
sulla pacata salmodìa degli inni
sì come strige sulla preda implume:

cittadini dell'aria e dell'oceano,
demoni e umani che, riscossi al fin
al sacro canto, allora allor traeano
dalle grotte del fiero Nissibin!

III

LA CONVERSIONE

I° GINNO

" O voi che baldi meco trascorreste
oceani e fiumi e stagni
e il vasto etere e il cor delle foreste,
impavidi compagni,

o valicando il pelago spumante,
o l'Erebo feroce,
udiste mai tra tante voci e tante
il suon di questa voce?"

II° GINNO

"Forse è lo spirto d'un sidereo raggio,
forse è canzone umana?
io la sento fluir nel mio selvaggio
petto soave e piana!

III° GINNO

"No! no, fratelli! i venti sussurravano
i loro ultimi amori
con l'alte palme e già languidi davano
l'ultimo bacio ai fiori!"

IV° GINNO

"È forse Iddio che, in suo poter sublime,
volve ogni cosa bella,
è forse Iddio che a queste vane imprime
ombre, gentil favella?"

V° GINNO

"No! truci Egli ci fece nell'aspetto,
il despota celeste!
Il Tartaro Egli dette, (o vil ricetto!)
a nostre voglie preste!"

VI° GINNO

"Odiamolo! ed a notte erriamo fore
ove virtù ci alletta;
e in faccia a Lui, che ci obliò, l'amore
sia la miglior vendetta!"

VII° GINNO

« Tacete, non è Iddio che i mondi volve
e noi sì torvi fece,
ma, spirto eterno in peritura polve,
uno di nostra spece!

L'uomo, di quanta terra il mare aggira
signor sereno e forte!
Cui mal Giove s'oppone, e incalza, dira
furia, l'infausta sorte!

Dal ciel stellato al rivo c'ha sospeso
il suo rorido pianto,
non sembra tutto l'universo inteso
ad ascoltarne il canto?!

Come amorosa vergine dal cavo
della mano sottile
piove del bel cantor sul crine flavo
candidi fior d'aprile,

tal per gli alti silenzi arde l'antica
terra in tripudio e pare
di cedri e palme, che nel sen nutrica,
comporgli un vasto altare!

Amiamolo! rapite ergonsi al sacro
inno le piante; il colle,
come emergente dal marin lavacro
isola, il capo estolle

cerulo; e l'Avvenir che il Vero adduce
fèndesi ai rai fecondi!
Mai penetrò di sì vivida luce
il Sol, gli eterei mondi!"

IV

VERSO L'AVVENIRE

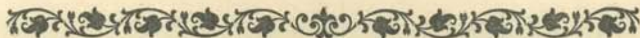
E tacque. – In orïente apria le bianche,
sopra i gioghi de' monti, ale l'aurora
e le nubi pendean languide e stanche
sul lume che di sè tutte l'indora;

quando, riscosso il vigile drappello
dalla luce vegnente, un urto diè
con gli zoccoli al suolo e, via bel bello,
obliquo il rinnovato aer fendè.

Ma tu, messo divino, errasti fore
del giorno alle invadenti aure serene,
tutto perfuso il cor dell'alto amore
e di novella gagliardia le vene.

In cospetto del Sol, tu grande e bello,
facendo del tuo cuore ampio origlier
a un popolo fidente, che da quello
solo potesse contemplare il Ver!





ALLA ROCCA DI SAN MINIATO

E t'ergi ancora al ciel toscano, o Rocca,
o gramo asil di luttuosa istoria!
e San Miniato ancor di te si gloria,
e ancor l'ira del ciel su te non scocca?

La froda pe' tuoi fori atri trabocca,
d'odio e d'orrore impronti ogni memoria,
Pier della Vigna nella sua vittoria
ti maledisse con la pura bocca!

Sì come il sangue di sue vene effuso,
parve il cerchio dell'ultimo orizzonte,
che tu ingombri nel vespero vampante.

Poi sopra a te, tre volte con le pronte
ale aggirossi e con l'artiglio chiuso,
aquila eterna, il verso aspro di Dante!



L'IDEALE

O Ideale, il monte ove Tu posi
i più supremi culmini trascende;
quasi attingendo gli astri luminosi,
con la sua vetta il puro azzurro fende:
Te, sì come una torre d'or, protende
nell'arduo slancio al ciel superbamente;
e Tu quando il vicin sole t'accende,
folgori i raggi sull'umana gente
perchè drizzi vèr Te l'ingegno ardente.

Così come un palazzo abbandonato
stai sulla cima del gran monte assiso;
ti si spazia d'attorno un verde prato
simile a quello dell'eterno Eliso;
da mite ciel perennemente arriso,

ti fa musica attorno un chiaro rivo;
e un bosco non da lui molto diviso
di dolci uccelli, tra il fogliame vivo,
sempre ti manda il cantico giulivo.

Chi non si sente fortemente attratto
da quella che prometti inclita pace?
Chi non sente il suo cuor pulsar più ratto
anelando con folle impeto audace,
fuor della vita labile e mendace,
all'eterno splendor del tuo soggiorno?!
O luogo ove l'amor non è fugace,
e la speranza sempre àlia d'attorno
come farfalla in un giardino adorno!

Ma per giungere a Te conviene in prima
conoscer quanto è vano il viver nostro,
fuggir la turba che migliore estima
d'ogni vera virtù l'argento e l'ostro,
saper com'ha il dolore acerbo rostro,

aver amato invan quel che non degno
era d'essere amato e dir: "Mi prostro
a Te, votando a Te l'altero ingegno,
sacro Ideal, dischiudimi il tuo regno!"

O uomo in cui per volontà divina
tanto arcano poter certo convenne,
a quell'altezza il desiderio inclina
poichè sul tergo hai per salir le penne!
Drizza alla nave le gagliarde antenne,
e sopra l'onde spirerà buon vento;
infrangi la catena che ti tenne,
scaccia dai labbri il femminil lamento,
sempre coll'occhio all'avvenire intento!





AL SOLE

I

LAMPA, che a mille mondi
su etereo calle, ardente
lume di vita infondi,
immobile dall' etere
vibrando i rai fecondi eternamente!

Se a' fior delle colline
e all' erbe alte del prato
Tu solvi le pruine,
sembri ascender, tartareo
Nume, di fiamma il crine incoronato!

E un palpito sommesso
corre da' monti al mare
destando ogni recesso,
talchè l' augello querulo
ricomincia dentr' esso a cinguettare:

sente il poter vivace
de' raggi almi il guerriero
e inerte più non giace,
ma forte in cuor sentendosi
adatta al corpo audace elmo e cimiero.

Ed ei che con la verga
la mandra ampia corregge,
dal tetto ov' egli alberga
ti saluta e con vigile
occhio al bianco s' atterga umile gregge.

Vanno i nocchieri industri,
con nova anima anela,
sopra i capaci aplustri
in frotta e con mano abile
all' alte navi illustri alzan la vela:

già fende il legno adorno
l' onda piana e serena
a più nobil soggiorno;
mentre, con vasto fremito,
mormora il mar dintorno alla carena.

E il sacerdote all'ara,
cinto di sacre bende,
la vittima prepara;
già già lo schivo tauro
la gran cervice ignara al suol protende:

sgorga il sangue fumante,
come licor vermiglio
al muto corpo innante,
cui la ritorta cigola
qual di belva anelante in preda artiglio!...

II

Per mille occulti pori,
al mondo che si desta,
par che un sogno evapori
di dolcezza ineffabile,
lene in mezzo alla festa alma dei fiori;

quando la tua carezza
di foco, o fiero Nume,
scorre dall'aspra altezza
del più montano culmine,
fin sul piano, qual fiume, ove adorezza!

Che siamo noi mortali
nel tuo divin cospetto?
Che son le rapide ali
di nostra mente altissima,
che le gioie, il diletto, il tedio, i mali?!

Ma l'uomo a questa immensa
tua possa si fa muto,
vita e lavor dispensa,
e nel travaglio assiduo
vegetando qual bruto a Te non pensa.

Sol chi l'ingegno altero
addisse con profondo
senso all'amor del Vero,
più della turba ignobile
che fa di questo mondo un cimitero,

la tua gloria perenne
sente conosce e vòle;
il vol con salde penne
imitando dell'aquila,
che in Te l'invitto, o Sole, occhio sostenne!





AL VENTO

Ulula ancora, o crudo vento infido!
e in un turbine vasto all'aria scaglia,
involando alla selva, che dismaglia
il soffio tuo, il tuo funesto grido,
le moribonde foglie! Ad altro lido
recale nel tuo seno fluttuante!
A me, sfiorando il suol, passano innante
rapide come scheggie di mitraglia!

Ululi ed erri il fremebondo spiro
di giogo in giogo su città lontane;
le messi bionde ai colli e le fiumane
ampie sconvolga e n'alzi i fiotti in giro
per l'aer cui si mescola il sospiro
dell'affannate genti! Ulula ancora
finchè da' monti sorga un'altra aurora
che spunti a illuminar nostr'ire vane!

Ruggi intorno all' ostil fianco petroso
del cavo monte, ove il lavoro ferve,
dove l' artiere al reo destino serve,
che a tutti è dato l' ultimo riposo;
ed ei furente, alzando il poderoso
braccio, t' insulti, o Rapido, e alla vita
sua che passò funesta, immiserita
sott' aspra soma d' opere proterve!

Ulula sopra il mar quando un naviglio
lotta co' flutti e contro a Te combatte;
quando una madre con le sue contratte
mani s' avvinghia al disperato figlio;
e sopra il limitar del grande esiglio
lo sorregge tremando e come l' onda
nella sua cieca avidità profonda
pria d' inghiottirli li azzanna e dibatte!

Ulula sull' avello ove la sposa
depone una ghirlanda, estremo omaggio
all' estinto consorte: e quando il maggio,
fa rosseggiar tra' fior la prima rosa;

Tu dallo stelo quella vaporosa
beltà disperdi! Ulula ancora, Audace!,
sopra colui che domandò la pace
vera alla tomba e in lei sol ebbe posa!

Ma sopra un mucchio informe, rovinato,
di superbe speranze ulula forte!
Ulula fra quei ruderi, di Morte
l'inno sonante, austero, immacolato!
Anche sul mio pensiero addolorato,
passi fremendo il sibilo omicida,
insulti al tedio, a' miei dolori irrida,
basso retaggio d'un crudele Fato!





L'EROE VIGILATORE

Solo, lo scudo rilucente ai piedi,
l'asta ferrata nel terreno infissa,
veglia l'Eroe, dappresso alle vetuste
mura, della pugnace Ilio custodi.
Sorgono immani nella luminosa
notte, in giro larghissimo, le mura
imbertescate, ultima forza e speme
dei teucri lari e certo impedimento
al pianto delle donne che più folle
l'ira non faccia dello stuol nemico.

Sta nella notte tacita l'Eroe,
lucido d'arme il fianco, alto il chiomante
capo ai baci dell'aura notturna:
il mare, il cielo, il campo, immoto ei guata.
Dai ruderi ove preme egli il possente

cùbito al curvo lito, ove schierati
stanno i greci navili, immenso spazio
di terra ondeggia: i Greci entro le tende
sfiorano il dolce sonno; ardono i fochi
con alterno baglior; veglia la scolta.

Ma nel silenzio l'anima profonda,
come mar che dal nembo è combattuto,
gli s'agita furente, onde i pensieri
quasi lembi di turbine, diversi
l'assalgono: " Non più d'Ilio le torri
s'ergeran folgoranti al sole eterno,
se con la vita in me la forza manca,
invida Atropo! O Andromaca gentile,
tu pur, bersaglio all'inimiche spade,
o perirai nel fior degli anni, o tratta
in bassa servitù, la desolata
patria indarno piangendo, orridi giorni
trarrai solinga. O non avessi aperto
gli occhi alla luce! Non la mia ruina,
ma la sventura di color m'accora
che di soccorso derelitti e schivi

d'ogni valore periranno: o dolci,
o d'Ilione baldanzosi figli,
come farete il pio terren vermiglio
del vostro sangue! O giovanili petti
pieni di forza, a un cenno mio correnti,
come torrente vorticoso contro
l'oste fuggiasca! Ristorate, i vostri
corpi col sonno! Il braccio mio non trema,
troppo s'ingagliardì nelle percosse
delle pugne il mio braccio; giovinetto
troppo bene dai padri incliti accolsi
il nobile comando: anzi morire
che cedere al nemico! Or non mi tiene,
nè la pietà dell'innocente figlio,
nè d'Andromaca il tenero desio,
dal perigliarmi e dal pugnar scoperto!
Io son la forza, io sono la speranza
dei miei consorti e qual nei petti loro
star mi conviene in campo, alta colonna
e salda rocca di valor: che importa
se il congiurato degli Dei concilio
chiede il conquisto d'Ilion? Cadremo

troppo nobile preda ai ferri achivi,
ma pria faremo di valor periglio,
finchè vinti cadremo; alto, costante
vigila in noi della natia grandezza
l'intendimento: o sia morte o vittoria,
vittoria o morte, illustri ognor saremo;
nella vittoria con le danze e i serti,
nella morte coi roghi e il dolce oblio!"





BALLATA MACABRA

Come brilla corrusco Espero in cielo,
Ella s'appressa chiusa in negro velo;

a' vetri del mio fosco eremo piano
batte e ribatte con la scarna mano:

fruscia il suo manto all'aura notturna,
Ella sorride grave e taciturna.

Sembra sepolta la campagna intorno
in un sopor che non saprà più giorno:

nel torbo stagno guizzano le stelle,
come su avelli putride fiammelle;

s'ergono brulli e freddi, i meli e i peschi;
ghignano i colli come enormi teschi;

verso uno stuol d'erranti nubi grige
segna il ciel di sinistra orma la strige,

e un foco sopra un monte arde maligno,
tingendo il balzo di color sanguigno;

il ciel che d'ombra e orror si fa più denso
sembra contratto in un dolore immenso!...

Ma Ella batte con la scarna mano:
" Anche quest'oggi t'ho chiamato invano? "

mormora. " Vieni è tempo! " Il cuor più forte
mi palpita. " Chi sei?... " – " Sono la Morte!!!... "





ANNIVERSARIO PAGANO

I

DONNA, già muta eguale
l'orma sul lento calle
il terzo anno da ch'io vidivi bella:
movea Zeffiro l'ale
per l'odorosa valle
di fior gioconda alla stagion novella;
e l'amorosa stella
ferìa dall'Orïente,
quando v'offriste al guardo
mio vagabondo e tardo,
sì come un sogno di beltà vivente;
allor provai nel core
un duolo ignoto e chiesi: "È questo amore?"

II

Ahi troppo pronte voglie,
o ardor folle, o speranza
che tutte accolte allor mi foste accanto!
Come albero le foglie
perde, per dura usanza,
da me cadeste; e sopravvivo a tanto?
O voluttà del pianto,
se tu, dator di morte,
Amore, apri frementi
del piacer le sorgenti!
Forse perchè sì breve ancor sì forte
al cuor che non ha posa
in questa al pellegrin valle dogliosa!

III

Ancor sogno e l'adoro
qual vivace lo scorsi
la prima volta il ben ricolmo seno;

nitida coppa d'oro
ond'io con larghi sorsi
andai suggendo il mio dolce veleno!
O candore sereno
della marmorea fronte!
Molli membra ritonde
donde il piacer s'effonde
coll'agil corso d'inesausto fonte!
Te pure, ora solenne,
rivivo e il gaudio che da te mi venne!

IV

Come su dorso alpino
stuol di nubi accidiose
solvesi franto all'urto acre del vento,
tal vanisti, o divino
desio di gloriose
gesta e parve il mio cuor vulcano spento,
quando il bel volto intento
sul mio sostenni, quando,

forte come edra allaccia
con le flessili braccia
un rudere, la tenni, ed anelando
nella suprema gioia
ebro gemetti: “Amor, dammi ch'io muoia!”





AL VESUVIO

Su Te, dei mari oppositi, ove dorme
Italia ai sogni d'avvenir fulgenti,
piombin con l'urto d'una mole informe,
le due correnti!

Su Te la possa indomita ed il suono
della procella e il tenzonar sanguigno
degli elementi e il rantolo del tuono!
Giove è benigno!

Da troppo il capo tuo, cinto di lampi,
rise su i piani d'alta strage esperti,
e sopra i fòri funestati e i campi
fatti deserti!

Da troppo il ventre tuo tonando, immite
sonni e vite troncò; mentre infuriava,
vivo nemico in caccia all'atterrite
turbe, la lava;

rosso torrente rapido travolse
umili tetti, e per novelle ambagi
corse, e del flutto incandescente avvolse
templi e palagi!

O codardo eversor d'imbelli, o Nume
fiero, non pago di tue larghe prede,
tu spengi ancor nei fuggitivi il lume
di sacra fede!

L'ira si fiacchi in te! Come or tu vasti,
te vasti il Tempo, artefice immortale,
e gravi te, come tu noi gravasti,
di forza eguale!

Chete staran tue viscere infeconde:
ma dei novi verzier tra l'alte chiome,
rifioriran città, ville gioconde,
dove fur dome.

Tu, vinto mostro, resupino al suolo,
donde mai più sarà che i vivi offenda,
spalancherai come in atroce duolo
la bocca orrenda!



VERSIONI



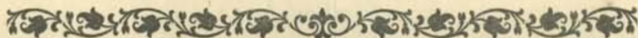
DA "H. HEINE'S LETZTE GEDICHTE"

Fu mia vita mortal gioiosa e bella,
sempre assentendo il popolo al mio canto,
che, folgorante, in altri petti intanto
accese di virtù qualche fiammella:

Ma de' miei giorni la stagion novella
trascorse e il frutto lor védomi accanto,
ed or lasciar m'è forza quel che tanto
amai nel mondo, per seguir mia stella!

Cadde dalla mia man l'arpa, s'infranse
l'ambrosia coppa che poc'anzi appieno
a' sitibondi andai labri premendo:

Oh Dio! come il morir mi sembra orrendo!
chi per abbandonar giammai non pianse
questo dolce, gentil nido terreno?!



L'ALLODOLA

da Shelley

I

SALVE, o spirto giocondo!
d'augel non hai l'aspetto,
che giù pel ciel profondo
mandi dal colmo petto
sì larga onda di suono con impensato effetto.

II

Sempre in più eccelso loco
voli da terra avanti,
qual nuvola di foco
pei cieli azzurreggianti,
sempre cantando voli e pur volando canti.

III

Nell' aureo riflesso
del sole tramontato,
se nubi ardon sovr' esso
Tu drizzi il vol fatato,
come un gaudio incorporeo che appena è cominciato.

IV

Del vespro il roseo velo
cede al tuo vol dintorno;
Tu sfumi come in cielo
astro al chiaror del giorno:
io non ti vedo eppure sento il tuo trillo adorno,

V

qual dell' argentea stella
è acuto il bianco strale,
cui lo splendor cancella
l' alba color d' opale,
finchè l' occhio perdendola pur con desio vi sale.

VI

L' aria e la terra è piena
della tua voce chiara,
come, in notte serena,
per nube solitaria
piove i suoi rai la luna e tutto il ciel rischiara.

VII

Non sappiam chi tu sia;
che ti può stare accanto?
Non mai stilla ferìa
da nube aurea cotanto,
qual da Te cade, in rorida pioggia, armonia di canto.

VIII

Come cantor nascoso
dell' idea ne' fulgori,
cantando inno amoroso
infin che al Mondo incuori
un senso di speranze ignote o di timori;

IX

come egregia donzella,
se per lenir s' asconda
coi suoni, in erma cella,
l' alma d' Amor gioconda,
soavi come Amore che la sua stanza inonda:

X

come tra la rugiada
quatto un brucio dorato,
che irradïando vada
il suo lume pacato
di mezzo ai fiori e l' erba, ond' egli è circondato:

XI

qual chiusa in verde foglia
rosa che l' autunnale
blando vento dispoglia,
finchè 'l suo odor fa male
per troppa ebbrezza a questo ladro dalle gravi ale.

XII

Pioggia primaverile
che l' erba d' oro accende,
fior trepido e gentile
tutto che al sol risplende,
gioioso e chiaro e fresco il tuo cantar trascende.

XIII

Di', sia tu spirto o uccello,
perch' hai sì dolce il core?
Io non udìa più bello
tra mense inno all' Amore,
che come il tuo fremesse di sì divin furore.

XIV

Coro d' Imene o canto
trionfal, chi propenso
fosse a schierarti accanto,
farìa peccato immenso,
qual cosa che d' occulto manco ci turbi il senso.

XV

Da che sorgon le fonti
di tue canzon serene,
da quali o fiumi o monti
o valli o eteree scene?
da qual desio d' Amore od ignorar di pene?

XVI

Languore all' alta gioia
del tuo cantare augusto
cede, nè della noia
Tu sai l' ansie, o Venusto;
ami, ma non conosci d' Amor l' egro disgusto.

XVII

Se desto o se con l' ali
molli il sonno t' asconda,
hai più che noi mortali
di morte idea profonda;
donde, se no, tue note fluenti in sì tersa onda?

XVIII

Miriamo innanzi e indietro
noi, vanità cercando,
si duole il nostro metro
più mite a quando a quando:
e più dolce è quel canto che va d'ansie parlando.

XIX

Se a noi sprezzar concesso
fosse odio e tema e vanto,
e un vivere impromesso
sempre ignaro di pianto,
di questa tua letizia come comprender tanto?

XX

Più del ritmo canoro
cui strofa agil disserra,
meglio d'ogni tesoro
che nei libri si serra,
Tu sei d'esempio al vate, tu che sprezzi la terra!

XXI

Dammi metà del molle
gaudio che t'arde in petto,
fa' sgorgarmi dal folle
labbro un cantico schietto,
tal che n'esulti il Mondo, com'io nel tuo cospetto!



NOTE

NOTE

Pag. 47 - Ultima Dea. Canzone scritta nel Giorno dei Morti 1906 e pubblicata per la prima volta nella *Nazione* di Firenze, n.° 315-316.

Pag. 69 - Canamus. Versi destinati ad accompagnare la mia tragedia « Anime in Lotta » inviata all' illustre poeta Giovanni Marradi.

Pag. 87 - A Francesco Petrarca. Scritta per la prossima inaugurazione del monumento in Arezzo.

Pag. 113 - Alle Querci di Cintra.

I Sonetto. Cintra è una cittadella portoghese di circa 3800 abitanti, situata a nord della omonima terra, o Montes Lunae, come la chiamavano i Romani antichi, sopra una sporgenza montana, limitata da due profondità abissali, in mezzo a pini e querci sempre verdi. L' Oceano sottostante conferisce a questa sublime scena selvaggia un fascino singolare. Osservando io alcuni tramonti estivi da quella spiaggia feconda, l' ho potuta paragonare a Frascati, sebbene qui il mare sia più prossimo; ma in quel momento mi trovavo forse allucinato da un senso d' amor

patrio: la costa portoghese è più superba e Cintra superiore per vaghezza di posizione e potenza vegetale. Le querci sono gigantesche. Il Portoghese s'è accorto di questa bellezza naturale che distingue in molti luoghi la sua terra da tutte le altre regioni più naturalmente privilegiate di Europa e ad attestare la sua gelosa devozione per essa basti il seguente popolare proverbio:

Dejar á Cintra, y ver al mundo entero,
Es, con verdad, caminar en capucero.

il che significa: Vedere tutto il mondo senza Cintra è come camminare incappucciati.

II Sonetto. BELEM. Alludo al famoso « Convento dos Jeronymos de Belém » il quale con l'Ermida « Nossa Senhora do Rastello » occupa appunto il luogo di un'antica scuola marinaresca fondata da Enrico il Navigatore, dove Vasco de Gama passò la notte precedente al giorno di partenza per la sua celebre spedizione (8 luglio 1497) e dove venne di poi ricevuto da Emanuele I al suo ritorno dall'Indie nel 1499.

Pag. 115 - NEL VENTRE DELLE PALME. Così si chiama una località campestre nei dintorni della Mecca. Narrasi che Maometto vi si trattenesse per una notte dopo una sua prima mal fortunata predicazione a Taïf, città non molto lontana di là. Racconta la leggenda che il profeta venisse visitato nella sua solitudine notturna da sette Ginni (vedi *Corano*, Cap. 72, Ver. 28) i quali dopo avere ascoltato la lettura di qualche versetto del Corano si convertirono subitamente all'Islam. Me ne son servito per un poemetto,

tentando di mescolare alla verità storica il libero volo della fantasia.

Pag. 129 – ALLA ROCCA DI SAN MINIATO. Torre ove si crede che Pier della Vigna si sia tolta la vita. (Vedi Dante Alighieri, Inf., canto XVIII).

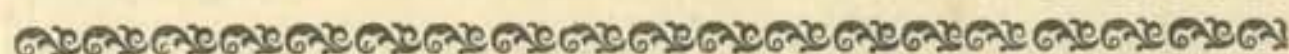
Pag. 131 – L'IDEALE. Ho tentato in questo componimento di rendere in italiano la inglese strofa di Edmondo Spençer inducendo una leggera modificazione nell'ultimo verso, il quale, per essere nello schema originale un settenario doppio, veniva a interrompere in modo troppo brusco per i nostri orecchi l'andamento di tutta la stanza; ma ho lasciato immutato il numero e la disposizione delle rime. Il tutto però acquista una musicalità affine alla nostra nona rima e può non dispiacere.

Pag. 149 – L'EROE VIGILATORE. Ho cercato di rappresentare l'eroe d'Omero in una situazione sorta nel mio spirito e indipendente dal suo poema.

Pag. 155 – AL VESUVIO. Composta dopo l'ultima eruzione del Vesuvio del marzo 1906.

Pag. 163 – L'ALLODOLA. Saggio di traduzione da Shelley. Ho tentato quanto di meglio ho potuto non solo di rimanere fedele all'originale inglese nel renderne il concetto puro, ma mi sono studiato anche di riprodurne la strofa stessa in italiano, conservando il medesimo numero di rime e lo stesso andamento ritmico.





INDICE

PRIMO LIBRO

CUORE

PARTE PRIMA

Parte Seconda

SECONDO LIBRO

FANTASIA

VERSIONI



DELLO STESSO



ANIME IN LOTTA • *Tragedia in tre atti in versi* • Raffaello Giusti, Livorno.

FIAMME E VOTI • *Poesie* • Ditta Nicola Zanichelli, Bologna.